



## La licanthropia del poeta

di Gaetano G. Perlongo

Edizione d'autore, e-book, 2001, €5,00

### Gaetano G. Perlongo e la razionalità della sua poesia di Angelo Manitta

*Come io sento il mondo (due sigarette nella notte tra insonnia e poesia) alias La licanthropia del poeta*: questo titolo abbastanza complesso, ma nello stesso tempo emblematico, vuole già essere una presentazione del volume di poesie di Gaetano G. Perlongo, e permette di accedere attraverso una lettura logico-matematica a tre piani di interpretazione: quella sensitivo-emotiva, quella empirica e quella filosofica. Per chiarificare, *Come io sento il mondo* è espressione incentrata sulla sensazione. La poesia di Perlongo, infatti, prima di tutto è sentimento ed emozione. «Il sentimento è il primo, più profondo e quasi unico senso degli uomini; la fonte maggiore della parte dei nostri concetti e del nostro sentire; il primo vero organum dell'anima che raccoglie le manifestazioni esterne... Esso contiene in sé parti e abbreviazioni; la misura della nostra sensibilità; l'autentica origine del vero, del bello, del buono» secondo come si esprime il filosofo tedesco J. G. Herder. Ma parallelamente alla sensibilità appare in Perlongo la realtà empirica, la contingenza, espressa dalla *sigaretta* e dall'*insonnia*, che durante la notte portano alla *poesia*. Ma la realtà e la riflessione sono interdipendenti l'una dall'altra. Se infatti i due elementi non fossero interdipendenti la riflessione sarebbe vanificata e sfocerebbe nella fantasia. Dalla contingenza si passa così alla filosofia, alla lettura logico-matematica dell'universo trascendente o materiale che ruota attorno all'uomo. L'espressione *licanropia* (termine che indica la trasformazione dell'uomo in lupo e che, quasi in senso metaforico, si rifà alla nota espressione del poeta latino Maccio Plauto: «Homo homini lupus»: l'uomo è lupo per l'altro uomo), l'espressione *licanropia del poeta*, dicevo, manifesta una metamorfosi dell'uomo attraverso l'ispirazione artistica, quasi un'esaltazione di sé attraverso la riflessione. Questa metamorfosi sta all'origine della poesia vera e propria, che non scaturisce dal sentimento né dalla realtà, ma puramente dalla riflessione. Che questa sia la chiave interpretativa della poesia di Gaetano G. Perlongo ce lo confermano le due citazioni poste ad epigrafe del volume: l'una tratta dal filosofo austriaco L. Wittgenstein, e l'altra dal poeta polacco C. Milosz. Il primo pone come principio dell'esistere il pensiero, quale rigenerazione e ricreazione di altri pensieri attraverso un sistema logico-matematico che dà una risposta alla materialità. La realtà è in effetti costituita da una serie di "fatti atomici", composti di oggetti semplici e quindi non scomponibili, ma che vengono raffigurati da enunciati che sono la raffigurazione dell'interpretazione dei fatti. Dal processo logico-matematico, quasi fosse una scienza, il poeta viene spinto ad una interiore

riflessione logico-filosofica, espressione dell'inadattabilità di ogni uomo alla vita quotidiana. Ma la logica non è freddezza, al contrario può essere partecipazione e sensibilità. E Pitagora ce ne dà un elevato esempio in uno dei suoi frammenti giunti sino a noi. «Che se, lasciato il corpo, t'eleverai al libero cielo, sarai simile a Dio, non più mortale ma immortale e incorruttibile». Ed è proprio la poesia a rendere immortali e incorruttibili, quella poesia che, secondo il poeta polacco Milosz, è un evento raro, frutto di coercizione interiore ed esteriore, quasi un rapporto biunivoco tra anima e corpo, tra senso ed emozione. Questi credo che possano essere anche i presupposti teorici della poesia di Gaetano G. Perlongo, il quale trasforma il comporre in un atto nobile e profondo, legato soprattutto ad una realtà vissuta attraverso la contemplazione e la riflessione, per raggiungere alte vette di lirismo. Eppure la sua, che è una poesia colta, non scade mai in un logoro e insoffribile ermetismo, ma, trascendendo l'usuale sentimentalismo, manifesta grande partecipazione emotiva.

*Come io sento il mondo* è una silloge divisa in cinque sezioni: *Esistenzialismo, Filosofia, L'infinito, Versi liberi, Il tarlo*. Nella prima sezione è la riflessione interiore e quasi corrosiva dell'individuo a predominare. «L'uomo doveva creare in sé un'altra belva, più segreta, più raffinata e più feroce» secondo il detto di Mario Andrea Rigoni, ma è proprio questa belva che il poeta vuole conoscere e nello stesso tempo scacciare e apotropaizzare. In poche parole questo processo si chiama con termine ormai usato ed abusato: esistenzialismo. La riflessione sull'esistenza, un *caleidoscopio*, come asserisce appunto il titolo della prima lirica, spinge il poeta alla ricerca di quella vita immaginaria che dà senso alla quotidianità dell'essere, che porta alla virtualità, all'utopia, alla fantasia, all'ipocrisia, alla finzione e alla mistificazione, quasi in un processo continuativo, per giungere alla trasformazione finale, ad una metempsicosi, cioè ad una, per dirla con il poeta, "licantropia poetica". Tutto è possibile raggiungere attraverso la riflessione e l'ispirazione. Ma anche l'ispirazione segue un processo ben determinato, passando dal pensiero al delirio, all'essenza, al non senso, alla vita, al crepuscolo. Essa è una concatenazione di emozioni e di sperimentazioni attraverso una connessione ideale tra vita umana e luce interiore, luce che fa scoprire i riflessi dell'uomo predatore, dell'uomo che si trasforma in lupo per l'altro uomo. Tale processo, quasi un gioco virtuale, lascia trapelare a volte, appena si scopre la meccanizzazione della riflessione, un senso di malinconia, quasi un torpore o grigiore. Ma l'uomo può davvero essere ridotto ad una macchina o ad un linguaggio matematico? No. No perché l'uomo sogna. Sogna di essere al centro dell'universo, in un mondo in cui "panta rei" (tutto scorre), in un mondo in cui la matematica si fonde con la filosofia, l'economia, la politica, la letteratura, in un mondo in cui la filosofia porta al martirio, ma pure al compimento dell'esistenza, alla dissoluzione, alla metastasi. Il sogno si tramuta pure in desiderio di libertà. Così in *Sogni oziosi di maggio* attraverso un crescendo si giunge alla conclusione: «Ho sognato mio Padre», espressione collocata dopo tutta una serie di "Padri intellettuali" che vanno da Eraclito a Dirac, a Giordano Bruno, Gödel, Russell, Borges, Cantor per giungere a Pessoa. Attraverso la luce interiore l'uomo si è trasformato in forza e violenza intellettuale, è andato oltre la propria potenzialità, senza dimenticare il presente. «Imbevo il presente / con la fragranza / dell'angoscia... / e il tempo / col suo metabolismo ticchettante / esilia / i momenti andati / in un vimine d'aprile». Ma la vita non è solo riflessione, è pure incontro con l'uomo, con la natura, con le cose. L'incontro è anche tormento «che logora / in clitoridea risonanza / ogni mio momento» (*Incontri di una vita andata*).

Dalla poesia di Gaetano G. Perlongo scaturisce pure un ampio senso di libertà. La lirica *Il volo dei gabbiani* è emblematica. Il volo, infatti, dà un senso all'esistere e il poeta, benché esiliato sulla terra, si fa intermediario tra l'uomo e l'Assoluto, anche se, fra scherni, «camminare non può per le sue ali di gigante» (Baudelaire, *L'albatro*). E «...il volo dei gabbiani / volteggiante nell'antistante arena degli occhi / dà coscienza / alla mia zingara esistenza / ed incertezza sull'immaginario regno d'appartenenza» scrive Perlongo.

La silloge però è legata anche ad una quotidianità immediata e il suo autore sa partire da essa per trasformarla in elevata contemplazione, in penetrazione interiore e psicologica, in un grande sentire universale. L'amico scomparso lo fa riflettere «perché la perla / nel grembo della conchiglia / non sa di essere una perla / come l'uomo / nel grembo della fede / non sa di essere una dignità».

Ed è proprio alla ricerca della propria identità che va Gaetano G. Perlongo in questa prima parte della sua silloge che corre tra silenzio e oblio, ma sempre nel tentativo di spiccare il volo, un volo misterioso ed emozionale, un volo che tenta di capire la psiche dell'uomo nella sua totalità. La visione dall'alto è indice di introspezione e soprattutto di riflessione, quasi un arpeggio di versi. Il volo indica migrazione e l'uomo è un migratore, è un esploratore di se stesso, della propria vita, della propria esistenza. E questa esplorazione porta a "dio", un dio scritto con la "d" minuscola, ma che ha tutta la valenza dell'Assoluto, anche se poco attivo, tanto che Perlongo si chiede «...ma quale dio / il dio esaltato / della mai gente / o il dio / malato del mio tempo...». Se la divinità onnipresente ha perso la sua forza, non ha perso certo il suo significato.

Legata all'esistenzialismo è la riflessione filosofica. E *Filosofia* ha come titolo la seconda sezione della silloge, filosofia in senso lato che sfocia nella politica, nel potere e nel dominio. Il potere si manifesta come peculiarità della personalità umana, mentre il dominio come peculiarità dei misantropi. Dominare gli altri significa disprezzo. In questa seconda parte la poesia di Perlongo è impregnata di un profondo simbolismo. L'oggetto assurge a meditazione filosofica in un rapporto biunivoco uomo e cosa, tra attività umane ed elementi naturali. Ecco perché lo scarabeo può dubitare, proprio come l'uomo, il baccello può parlare, la formica può meditare il suicidio, l'uomo conosce il collasso biologico, mentre la zecca potrebbe anche ridere. Perlongo manifesta anche una sottile ironia. Egli sa interpretare la realtà attraverso un sorriso o una distorsione, sa passare dalla riflessione interiore all'universale, dall'esistenzialismo ad un velato ottimismo, dall'osservazione ad un elevato afflato lirico. Tutto questo attraverso la parola che, come l'uomo, diventa il fulcro dell'universo, mentre il poeta diventa «artigiano del dolore».

Nella terza sezione *L'infinito*, continua questa riflessione sull'uomo, riflessione che si incentra sul suo futuro e soprattutto sulla sua sete di conoscenza e di sapere. Ne scaturisce un'impellente propensione verso l'oltre, proprio perché «l'infinito è pure bisognoso di spiegazione più di ogni altro concetto» scrive David Hilbert. L'infinito diventa pretesto per una indagine sul rapporto spazio-tempo. Non si tratta più di un infinito leopardiano sognato e trasognato. E l'infinito esistenziale che conduce ad una equivalenza logica tra i «naturali e i transfiniti / fra l'infinito e l'universo / fra l'universo e lo spazio-tempo» (*Ho teso corde*). E quasi un cammino verso la mistificazione totale. «Per questo per me brilla ogni stella, per questo risuona per me, nei concetti spirituali e nelle relazioni l'armonia degli astri» si esprime il filosofo tedesco Herder. In questo continuo riflettere sull'infinito, Perlongo sembra giungere al Nulla, giungere a quell'orizzonte «laddove il tutto e il nulla / dipingono un'albeggiante aurora». Ma l'infinito riflesso nell'universo appare con frammentarietà esistenziale, e nello stesso tempo «molteplicità dell'unità», secondo il postulato del filosofo greco Zenone. E Perlongo descrive «ruscelli sgorganti / in sovrapposti universi / Universi in frammisti riflessi» (*Zenone*).

Nella sezione *Versi liberi*, che comprende solo quattro poesie, Perlongo sembra abbandonare ogni riflessione filosofica e rientrare nella quotidianità. La lirica più indicativa è *Trappeto*, dedicata al paese natale. Se apparentemente la lirica può riportare alla nostalgia del paese natio del Carducci di *Traversando la Maremma toscana*, in cui il poeta apre con il famoso incipit: «Dolce paese, onde portai conforme / l'ambito fiero e lo sdegnoso canto / e il petto ov'odio e amor mai non s'addorme, pur ti riveggo, e il cuor mi balza intanto», completamente diversa è l'espressività di Perlongo sia per la modernità linguistica, sia per il contenuto metaforico, come nei versi: «La tua gente / fucinata dai campi e dallo sputo dell'abisso / trasuda un'arcana saggezza / di perla e purezza / che nel maggese calar del sole / rispecchia sanguinose venature di fatica». La profondità psicologica e le metafore calzanti e preziose fanno certo di questa poesia una delle più belle della silloge, proprio perché l'autore riesce ad esprimere la quotidianità attraverso concetti che esulano dalla quotidianità.

Infine l'ultima sezione della silloge, dal titolo *Il tarlo*, appare quale metafora della comunicazione del pensiero, come bene evidenzia l'epigrafe tratta dal filosofo tedesco Schopenhauer: «La vera vita del pensiero dura soltanto fino al confine delle parole: oltre il pensiero muore». Il rapporto parola-pensiero è quasi un'ossessione per Perlongo, in quanto parola, pensiero e logica sono l'essenzialità della vita umana. In questo ambito si colloca la poesia *La globalizzazione*,

che si schiera contro la globalizzazione invadente del mondo attuale che va «ammainando la vela della vita / in un sottofondo crepuscolare». La riflessione diventa simbolica però quando è il «il chierico errante», cioè l'uomo comune, ad esprimere le sue opinioni sulla realtà circostante. Si tratta di «affannose riflessioni e vagabondaggi esistenziali» che portano alla scoperta dell'utopia, della vita in bilico tra fede e ipocrisia, della finzione che si avvicina alla mistificazione, della visione dei politici senza morale, dei compagni di ventura, dei girovagli, degli aborti clandestini, dei bachi e delle farfalle, ma ... dice il poeta «non vidi... / le ragioni dell'esistenza / oscillante tra / quiescenza e pestilenza, / ma vidi... / il seme dell'essenza / germogliare / tra la demenza e il chi pensa».

Da questa analisi, non certo approfondita e completa, credo che possa venire fuori il vero aspetto originale della poesia di Gaetano G. Perlongo. Infatti la sua è una poesia innovativa, una poesia che si evidenzia per la sua carica di espressività, ma soprattutto per l'equilibrio che vige tra le varie parti della silloge, quasi un lungo percorso dal dubbio alla certezza, dalla materia alla riflessione. Si tratta di una poesia dotta, una poesia che risente degli influssi di poeti e filosofi contemporanei, ma non per questo è una poesia ermetica, anzi al contrario travolge il lettore e lo spinge a riflettere, a meditare, a contemplare, a godere perfino la musicalità delle parole, quasi l'uomo frammentato si fosse ricomposto nell'uomo universale. Per Perlongo si può davvero parlare di un sincretismo letterario e artistico, espresso attraverso un profondo equilibrio e soprattutto un'ampiezza di riflessione che porta alla sublimità. E proprio per questo credo che si possa concludere con la calzante espressione di Bob Dylan: «Le mie poesie sono scritte con un ritmo di distorsione non poetica... la poesia è un uomo nudo... qualcuno dice che io sono un poeta».